

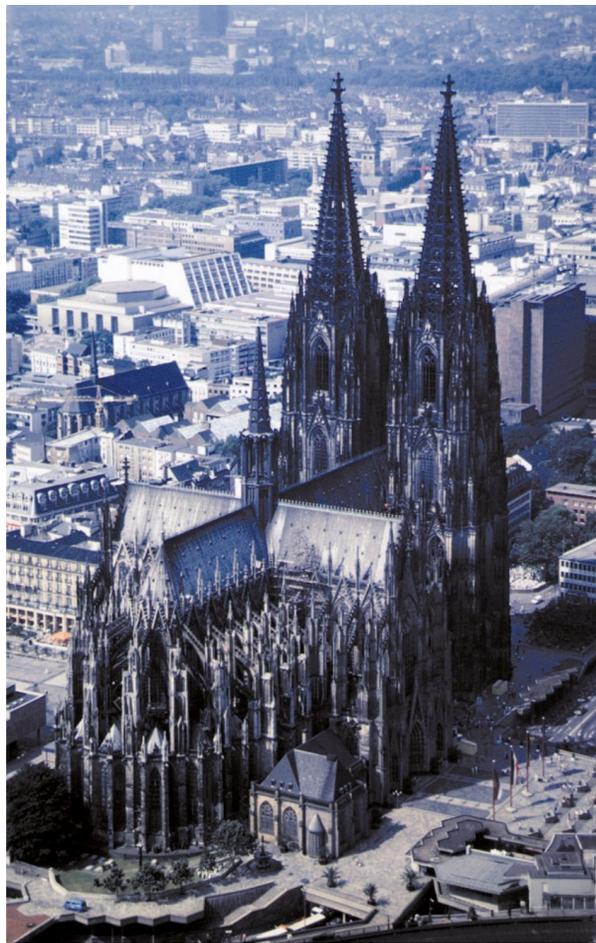
L'appello spirituale delle CATTEDRALI

Anticipazione

Che ruolo hanno questi monumenti in una società che marginalizza il messaggio cristiano? Come reinterpretare la loro centralità? Come riattivare la loro eloquenza al cuore della città contemporanea? Sono i temi al centro in questi giorni a Bose

GOFFREDO BOSELLI

Al centro della città e idealmente al cuore della società contemporanea, le cattedrali di cosa oggi sono segno? Sono reliquie preziose di un tempo tanto glorioso quanto passato? Segni ostentati delle pretese trionfaliste di una cristianità ormai scomparsa? Come conciliare la loro centralità spaziale con la progressiva marginalizzazione del messaggio cristiano nelle società occidentali come nei comportamenti degli uomini e delle donne di oggi? Come coniugare le loro monumentali dimensioni con la lenta erosione dell'appartenenza alle comunità cristiane e della presenza alle assemblee liturgiche? Siamo forse costretti a guardare alle nostre cattedrali come a delle immense navi spiaggiate alle quali è venuto meno il mare in cui navigare? In definitiva, il segno della cattedrale è oggi diventato insignificante? Di fronte a queste impetose quanto inevitabili domande non può venir meno la piena convinzione che la visibilità delle nostre cattedrali è ancora portatrice di un messaggio per la società di oggi. La loro presenza al cuore delle città è tutt'oggi memoria della prossimità della comunità cristiana alla comunità umana. Le loro dimensioni segno della vocazione non settaria ma multitudinista della Chiesa. Infine, ma non per ultimo, la loro qualità architettonica e la loro bellezza artistica sono la più eloquente parola sulla natura e il fine della rivelazione cristiana. "Cattedrale" è vocabolo che evoca da sé solo per il popolo cristiano le radici e l'eredità della sua fede, la testimonianza della storia e il centro simbolico della chiesa diocesana. Per i non credenti è un riferimento alla cultura e alla storia, per il turista, per l'esteta e per lo storico un luogo la cui visita offre sempre scoperte ed emozioni. Per lo Stato e i suoi organi un monumento unico da conservare e un patrimonio artistico peculiare da valorizzare.



DER DOM. Il duomo di Colonia, in Germania, emerge dalla città

Pertanto, la vocazione prima di una cattedrale non è quella di essere un museo di opere d'arte o di custodire un tesoro, né di essere una meta turistica o una prestigiosa sala di concerti. Sebbene possa e debba essere anche tutto questo, la cattedrale è innanzitutto la chiesa madre, il centro spiri-

tuale e liturgico della chiesa locale, il luogo dove è posta la cattedra del vescovo in mezzo alla sua diocesi. La cattedrale è stata e resta l'espressione della fede di un popolo che nel corso dei secoli ha apposto il sigillo del suo tempo in funzione della sua cultura religiosa e del suo genio artistico. La prima vocazione

IL CONVEGNO

ARCHITETTI E LITURGISTI A CONFRONTO

Si apre oggi il XVI Convegno liturgico internazionale dedicato al tema "Architettura di prossimità. Idee di cattedrale, esperienze di comunità", curato da fratello Goffredo Boselli, di cui anticipiamo qui uno stralcio del suo intervento. Promosso dal Monastero di Bose e dall'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'edilizia di Culto della Conferenza Episcopale Italiana, in collaborazione con il Consiglio Nazionale degli Architetti. Il convegno, che chiuderà il 2 giugno, è un appuntamento annuale nel quale studiosi ed esperti di diversi Paesi si confrontano su temi relativi al rapporto tra liturgia, architettura e arte. Tra i relatori, Enzo Bianchi, il sociologo Mario Abis, l'architetto Mario Botta, il liturgista statunitense Richard Vosko. Le conclusioni sono affidate al teologo tedesco Albert Gerhards. Significativa e qualificata la provenienza internazionale dei partecipanti, che abbraccia quattro continenti.

Architettura

La casa della Chiesa, epica che sfida il tempo

GIOVANNI GAZZANO

«**L**a cattedrale è l'affermazione solenne della concezione teocentrica della vita» diceva nel 1959 l'allora cardinale Giovanni Battista Montini in occasione della visita al duomo di Crema. E continuava: «La cattedrale mostra l'unità di pensiero e l'unità spirituale del popolo, con cui la cristianità medioevale diede forma e coscienza a se stessa». Ed è forse l'esempio più ricco e complesso dello spirito dell'Europa cristiana. Le grandi cattedrali incarnano il mistero della Chiesa: tempio di Dio innalzato da capimastri e artisti, ma soprattutto dalla partecipazione del popolo dei fedeli. Questi immensi edifici sono il contrario della Torre di Babele: non nascono dalla pretesa di conquistare il cielo, ma dal desiderio di rendere grazie perché il cielo è sceso in mezzo a noi. Un grazie che si manifesta nel segno della gloria e della bellezza. Nel progetto c'è l'opera finita e insieme un'opera che necessariamente continua, perché l'edificio possa vivere. Alla base è la consapevolezza di un lavoro che non si calcola negli anni, ma nei secoli. Un progetto, quello della cattedrale, che si incarna nel ventre della terra, pronta ad accogliere le fondamenta, per poi stagliarsi nel cielo e ridisegnare il paesaggio e la città, nel segno del dialogo tra uomo e Dio. «La preghiera più alta che sia stata offerta e la ragione più alta che sia stata costruita, il profilo più alto verso il cielo», scriveva Charles Peguy per Chartres. Le pietre delle cattedrali sono le pietre dell'annuncio. Qui è la cattedra del vescovo, simbolo dell'ideale unità dei cristiani sotto l'autorità trasmessa da Cristo agli apostoli, dei quali i vescovi sono successori. È il centro della diocesi, il cuore della città. Un cuore un tempo visibile. Come accade a Chartres che ha mantenuto intatto il suo nucleo medioevale: quando ci avviciniamo dalla campagna abbiamo l'impressione che le case siano addossate all'enorme mole della cattedrale e che lei tutto sostenga e tutto elevi. Il duomo si presenta non solo nel suo essere centro della città, ma anche vertice. Nella sua monumentalità è insieme incarnazione – in pietra, arte e genio – della fede della comunità dei cristiani e casa del popolo, luogo di incontro e discussione per le questioni che la civitas è chiamata ad affrontare. Nel Medioevo veniva ridisegnato lo spazio e, come il tempo, diventava sacro. Sovvertendo la tradizione greca che separava il tempio dalla polis – lo spazio degli uomini da quello destinato al culto degli dei – si affermava la centralità della chiesa, del tempio cristiano, proprio nello spazio urbano. Per la città medioevale il duomo è nuova Gerusalemme e acropoli e agorà. Ed è questa la ragione per cui, insieme ai pellegrinaggi e alle università, le cattedrali hanno davvero costruito l'Europa. Solo in Italia possiamo contare oltre duecento cattedrali, centotrenta concattedrali, una quarantina di ex cattedrali. Ma perché questo continui a essere realtà viva e non memoria di un passato deve saper rispondere alle domande e alle sfide che la contemporaneità pone: «Il problema oggi – dice Enzo Bianchi, fondatore della comunità di Bose – è "vivere la cattedrale" da parte della comunità cristiana che oggi raramente discerne il significato della "chiesa del vescovo". La cattedrale è un simbolo che identifica il luogo in cui il vescovo presiede alla Chiesa, predica il Vangelo, testimonia la veridicità dei sacramenti. Dalla cattedra alla cattedrale, la chiesa ha una sua unicità nel territorio, nella città, come unico è l'altare e unico è il vescovo». La Chiesa riunita intorno al suo vescovo può orientarsi verso la città degli uomini e rispondere così alla chiamata evangelica. Ma come si può tornare a vivere pienamente il duomo nella sua dimensione di chiesa madre? «La cattedrale – risponde Bianchi – va ripensata e in un certo senso va ricreata. Non basta un adattamento di spazi e poli liturgici, ma occorre chiedersi cosa la cattedrale deve essere in una Chiesa non più reggente la società, ma in una comunità cristiana che è in missione. Si tratta di instaurare una nuova consapevolezza di "vivere la Chiesa", si tratta di vivere un'ecclesiologia della Chiesa locale, nella quale tutto il popolo di Dio presente nello stesso luogo diventa icona della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. O la cattedrale è il simbolo permanente dell'apostolicità della Chiesa locale e della comunione con le altre Chiese dell'Orbe oppure è ridotta a luogo-santuario, a museo-monumento, a memoria culturale del passato».

Segno dell'infinito incardinato nella terra, nel Medioevo era acropoli e agorà, spazio in cui il sacro si fa quotidiano e che, assieme a università e pellegrinaggi, costruisce l'Europa. Enzo Bianchi: «Oggi va ripensato, per la Chiesa in missione. Sennò è solo monumento»

dentro
la bellezza
di Gloria Riva

Sembra un quadro di de Chirico, l'inquietante città che fa da quinta teatrale all'incontro fra le due cugine più famose della storia: Maria ed Elisabetta. La loro maternità è modello e paradigma di ogni maternità umana; nella loro differenza di età esse rappresentano la fecondità umana, uguale e diversa per ogni generazione. Lo scenario modernissimo entro cui, Jacopo Carucci, detto il Pontormo, ha collocato l'evento rimanda ad altro, facendo meditare. Nel mese mariano la Chiesa sosta in preghiera davanti alle infinite Madonne poste ai crocicchi delle strade, nelle cappelle delle chiese,

Le donne di Pontormo e la risposta alle domande sul futuro

negli angoli dei cortili, e consegna alla Vergine Madre le angosce e le speranze del presente. Non si può non pensare alla difficile pagina politica del nostro paese, all'assenza di energie veramente nuove e profetiche, all'incapacità manifestata lungo questi anni di essere interpreti di un popolo, quella di ogni cultura e delle sue tradizioni. Perciò mi appassiona questo dipinto. Pontormo, appena venticinquenne, si era chiuso nella Certosa di Val d'Ema, forse per sfuggire alla peste scoppiata in Firenze del 1522. La sua già alta capacità percettiva, nutrita quotidianamente dalla meditazione sulla passione di Cristo e dal canto corale dei monaci, si era affinata. L'artista cominciò ad avvertire la tensione di un mondo in

continuo mutamento, dove l'uomo, collocato dal Rinascimento al centro del cosmo, rischiava di perdere il suo riferimento a Dio. Così, dipingendo attorno al 1528 la scena della *Visitazione*, sentì il bisogno di aggiungere oltre alle protagoniste il volto di due donne. In esse si caricano di una volta ambiguità. Sono volti che ci guardano e, guardandoci, inquietano, ci interpellano. Le due facce obbligano a prendere posizione nei confronti dell'evento qui rappresentato: la fede nel Mistero, la responsabilità di fronte alla vita nascente, alle nuove generazioni, al destino eterno dell'uomo. Sono queste le do-

mande che informano la vita e la storia di uno Stato, di una regione, di una città. Sono domande che aleggiavano negli occhi dei due volti che ci scrutano. Soffermandoci a contemplarli non faticiammo a ritrovare nei loro lineamenti gli stessi tratti delle due donne in scena. Sì, sembrano proprio Maria ed Elisabetta che con occhi mesti scrutano il futuro, scrutano le generazioni di credenti che le chiameranno, entrambe a diverso titolo, beate. Che cosa accadrà di questi eroici inizi, di questa Redenzione che proprio dal loro grembo prende l'avvio? Saranno questi nascituri "salvezza della città"? Se lo chiedeva Pontormo e, a maggior ragione, ce lo chiediamo noi oggi. Due uomini piccolissimi, spuntano in basso, a sinistra del dipinto.

Siedono sul muretto, come molti ragazzi di oggi, e vestono alla tedesca. In realtà essi sono una citazione di Dürer, le cui stampe erano note e amate dal Carucci, e alludono a Giuseppe e Zaccaria intenti in una discussione. Sono loro, così piccoli, che ci permettono di considerare la grandezza delle donne in primo piano. Ripenso al mese mariano e alla politica del nostro paese: chi avrà il coraggio di affidarsi alla preghiera per trovare una soluzione? Chi comprenderà che la salvezza della città risiede in quello che queste due donne nascondono nel grembo? Non certo noi che forse soffriamo proprio perché quelli che oggi potrebbero salvarci, non sono mai nati.



Pontormo, "Visitazione" (1528-1529)